

Il voto tedesco Perché una parte dei lavoratori ha scelto la destra

Le elezioni del 6 marzo nella Repubblica federale tedesca hanno avuto un esito inatteso. I partiti democristiani hanno ottenuto il loro secondo miglior risultato del dopoguerra e la differenza CDU/CSU e SPD si situa oggi sul 10,6 per cento: non era mai stata così alta dal 1957. I socialdemocratici debbono fare i conti con una sconfitta severa. Rispetto alle ultime elezioni, quelle dell'80, hanno perso un milione e 400 mila voti.

Già era chiaro la sera del 6 marzo: molti lavoratori, al momento del voto, hanno voltato le spalle alla SPD. E già c'è chi si chiede, di fronte a una così netta superiorità del «blocco di destra», se non sia già avviata una svolta all'indietro verso gli anni cinquanta.

Per i lavoratori tedesco-federali queste elezioni hanno avuto luogo in circostanze del tutto particolari. La disoccupazione ha raggiunto in febbraio la punta massima dalla fine della seconda guerra mondiale, con 2,5 milioni di senza lavoro e un milione di occupati a tempo limitato. Intanto venivano operati tagli

considerevoli delle prestazioni sociali e lo Stato sociale veniva posto seriamente in discussione.

Che si trattasse di circostanze davvero eccezionali era ben chiaro agli elettori. Un sondaggio compiuto dalla Infus (Istituto per le scienze sociali applicate) tra la fine di febbraio e l'inizio di marzo ha accertato che il 69 per cento degli interrogati ritiene che il compito primario che si chiedeva ai politici era il rendere sicuro il posto di lavoro. Gli altri argomenti passavano in secondo piano, la politica sociale e la politica della pace venivano dopo, al secondo e al terzo posto. Insomma, l'economia e le sue prospettive sono divenuti i temi decisivi nell'ultima fase della campagna elettorale.

Su questo punto si sono sblancate maggiormente CDU e CSU. Secondo i democristiani, la disoccupazione andava considerata prodotta da cause essenzialmente interne, ovvero dalla «cattiva economia socialista» nonché dalle eccessive pretese sociali di diversi strati della popolazione. Con un governo

diretto dalla CDU tutto sarebbe stato diverso. Il cancelliere Helmut Kohl chiedeva a gran voce: «Lavoratore, vota per la ripresa... Questa volta, CDU, votate per la ripresa». La classe operaia insomma, diventata un degli obiettivi centrali della propaganda democristiana in questa campagna elettorale.

Che successo avevano simili promesse dei partiti di destra? Un'analisi condotta su 1400 lavoratori, interrogati tra gennaio e l'inizio di marzo, mostrava i seguenti dati: i lavoratori specializzati restano fedeli alla SPD, mentre erano particolarmente in non specializzati a passare dall'altra parte, orientandosi verso i partiti dell'Unione. Nelle intenzioni elettorali espresse dagli interrogati, la SPD (con il 43 per cento delle preferenze) aveva un certo vantaggio sui partiti dc (31 per cento). A quella data il 19 per cento degli interrogati non aveva ancora deciso per chi votare. Ma questo vantaggio della SPD scompariva quasi completamente se si prendevano in esame le risposte date dai lavoratori non qualificati. In questo gruppo i socialdemocratici avevano un margine di vantaggio molto più basso (33 a 28 per cento); un terzo degli interrogati si rivelava indeciso (e si era nella fase più calda della battaglia elettorale). Questa area, insomma, in bilico tra CDU/CSU e SPD, è stata molto sensibile alle promesse dei partiti di governo. Presso i lavoratori specializzati e quelli qualificati, invece, i socialdemocratici sono riusciti a mantenere sempre un certo vantaggio. Vantaggio che appariva ancora più netto presso i lavoratori sindacalizzati: tra questi, la metà si esprimeva per la SPD e soltanto il 30 per cento per la dc.

Quanto detto finora si chiarisce ancor meglio se si guarda alle preferenze di partito. Emergono dall'

analisi dati molto interessanti: la SPD, tra tutte le categorie di lavoratori, mostra una quota proporzionalmente più alta di simpatizzanti che di elettori. In altri termini il legame verso i socialdemocratici è più forte della disponibilità a votare per loro. Questa diversità è particolarmente rilevante nei lavoratori non qualificati: a dire di voler votare per la SPD è solo il 31 per cento, ma sostenitori del partito si dichiarano il 40 per cento degli interrogati.

Esattamente rovesciata la situazione per CDU e CSU. In tutte le categorie operaie i democristiani hanno più elettori che simpatizzanti. In questo caso i gruppi più forti si dimostrano i non qualificati i quali, con differenze che sono rispettivamente di 8 e 7 punti percentuali. Il che testimonia in modo impressionante come la «voce» Helmut Kohl sia andata salvaguardata a cascata nel spollato della SPD. Ciò vale in generale per tutte le categorie di lavoratori, ma in modo particolarmente evidente per quelle dei non qualificati e dei qualificati non specializzati.

Ecco perché si può dire che, malgrado il loro disastroso risultato elettorale, in un certo senso ai socialdemocratici, con i lavoratori, non è andata poi tanto male. Se si fosse votato nella primavera o nell'estate dell'82, per esempio, la SPD sicuramente avrebbe dovuto fare i conti con perdite assai più pesanti tra la classe operaia. In questi tempi, infatti, partiti dc avevano un vantaggio sulla SPD presso tutte le categorie operaie. È analogamente critica, sempre in quegli anni, era la posizione degli iscritti al sindacato. Tra questi ultimi il vantaggio della SPD sui partiti dc, per quanto riguardava le preferenze di partito, si era assottigliato a soli 4 punti percentuali nel secondo trimestre

dell'82. Solo dopo il cambio di governo a Bonn nell'ottobre '82 il vantaggio è risalito di nuovo, fino a 22 punti percentuali.

Ti motivi decisivi del repentino mutamento di orientamento tra i lavoratori, che si è tradotto nel loro comportamento elettorale, è stata evidentemente la speranza che la CDU/CSU potesse realizzare concretamente una ripresa economica con ciò rendere sicura l'occupazione. Un chiaro indice di questo fatto è il forte credito che viene concesso ai partiti dc rispetto alla SPD quanto alla capacità di risolvere il problema della disoccupazione. Il 38 per cento di tutti i lavoratori ritiene che a combattere la disoccupazione sia meglio attrezzata la CDU/CSU; solo il 32 per cento attribuisce la stessa capacità alla SPD. Fra i lavoratori sindacalizzati la SPD ottiene qualcosa in più: il 38 per cento rispetto al 35 dei partiti dell'Unione. Però, a questo punto di tutti i lavoratori sindacalizzati non ha alcuna fiducia nelle capacità di tutti i partiti a trovare soluzioni ai problemi del mercato del lavoro.

Insomma, per dirlo in sintesi: parte del mondo del lavoro, soprattutto le categorie non qualificate e qualificate non specializzate, vede i propri interessi meglio rappresentati dalla CDU/CSU. Senza lo spostamento di questi gruppi verso i partiti democristiani l'enorme vantaggio nel «blocco di destra» che si è manifestato con il voto del 6 marzo non si sarebbe verificato. Che i partiti dell'Unione possano rispondere alle grosse speranze dei lavoratori è questione molto dubbia. Tre milioni di disoccupati alla fine di quest'anno sembrano una prospettiva certa.

Hubert Krieger
ricercatore dell'Infus (Istituto per le scienze sociali applicate, Bad Godesberg)

LETTERE ALL'UNITA'

Dobbiamo sentirci tutti interessati a denunciare gli illeciti

Cara direttore,
ascoltando la trasmissione televisiva «Soldi solidi» condotta da Arrigo Levi, ho molto apprezzato l'intervento del compagno R. Zangheri, in particolare le affermazioni sul principio dell'imprenditorialità e sull'autonomia vera dell'impresa sotto tutti gli aspetti, svincolata soprattutto dal taglieggiamento dovuto a sistemi camorristici e mafiosi.

A distanza di qualche giorno, su Repubblica del 9/3, in un articolo a cura di P. Guzzanti dal titolo «I giorni neri di Torino» riguardante lo scandalo delle tangenti, leggo le affermazioni di un giovane industriale anonimo che sono stupefacenti. Riguardo agli scandali, le tangenti, le trappole dei qualificati e le condanne spartizioni utilitarie afferma: «Torino dovrebbe fare eccezione? Forse i nostri magistrati non sanno che larga parte dell'indotto della Fiat è taglieggiato dai parassiti che chiedono tangenti? Militanti di sinistra, alcuni sono militanti. Ma vi sono anche interci uffici che prendono la mazzetta. Chieda quali utilizzazioni debbono sopportare grandi e medie aziende costrette ad includere nei costi dei loro prodotti manco per singoli uomini e partiti politici».

A questo punto mi chiedo: che si aspetta ad intervenire? Nel Paese si sta allargando un movimento di lotta contro i sistemi mafiosi corrotti e camorristici che sono arrivati ormai a condizionare il nostro modo di vivere. Perché tutti non fanno il proprio dovere? Il giovane industriale che dice di sapere tutto dovrebbe denunciare e collaborare con la magistratura affinché i mafiosi siano tolti dalla circolazione.

Certo gli industriali non si pongono grossi problemi: se sono taglieggiati, se il costo del prodotto aumenta per questi effetti, chiedono più soldi allo Stato. Chiedono la fiscalizzazione degli oneri sociali, fondi per le ricerche, utilizzazione della CIG a programmazione mensile come effetto di una produzione a sua volta programmata al limite dell'incolumità fisica di chi rimane a lavorare, come attualmente avviene in Fiat.

I disoccupati, i cassintegrati, i lavoratori occupati con stipendi e salari compresi tra le 650 mila e le 850 mila, subiscono in prima persona questa politica industriale distorta e c'è da dire che non sono mai stati indifferenti alla prassi del decentramento del lavoro: causa principale di un'economia sommersa, con gli appalti e subappalti, la cui gestione viene svolta da strane figure che operano anche all'interno dell'azienda come «intermediari», piazzatori e distributori di lavoro e di denaro sottobanco.

Dobbiamo sentirci tutti quanti interessati a denunciare tutto ciò che odora di illecito. Il movimento che si sta sviluppando in tutto il Paese contro la mafia e la camorra lo sta facendo. Lo devono fare anche gli industriali, i magistrati, il sindacato e i partiti.

ALDO GARBOLINO
impiegato Mirafiori-Presse-Fiat (Torino)

L'«alienazione» come incapacità di pensare autonomamente

Cara Unità,
vorrei rispondere alla lettera della signora Piersa Sala di Genova del 5/3.

Sebbene sia necessario sfrondate i programmi della vecchia scuola, non vorrei che nell'opera cadessero anche i rami portatori di linfa vitale. Pur senza operare soprassoste distinzioni tra cultura umanistica e scientifica, è certamente indubbio che la maggior parte dei giovani frequentanti l'istituto non sono in grado di comprendere né parlare correttamente l'italiano; né tantomeno di affrontare con sufficiente senso critico la lettura di un libro (qualora vi si dedicassero).

La presenza del latino come spina ad una maggiore esegesi linguistica che aiutasse a cogliere quali importanti sfumature vi possano essere nel nostro linguaggio, sarebbe senz'altro positiva, se utilizzata in quel senso.

Insomma, favorire uno sviluppo eccessivo del tecnicismo senza un'adeguata guida umanistica, come sta avvenendo negli ultimi anni, costituisce una minaccia assai grave: un pericolo che scorgeva già Marx quando parlava di alienazione. L'alienazione oggi si manifesta soprattutto come incapacità di pensare autonomamente, causata dalla massificazione cui si è sottoposti dal nostro sistema informativo.

La scuola rimane tutt'ora uno dei luoghi più validi di dibattito, un dibattito che può essere favorito solo da una educazione umanistica efficace.

COLOMBA D'ANGELO
(Pompei - Napoli)

«Tanto calore umano dentro quell'immagine»

Cari compagni,
abbiamo seguito tutti con grande attenzione le fasi del XVI Congresso del nostro Partito. Voglio ricordare qui la bellissima immagine apparsa sul nostro giornale domenica 6 marzo, dove veniva raffigurato il compagno Nando Dalla Chiesa all'inizio del suo intervento.

Nell'esaminare la fotografia di lui in primo piano, col capo leggermente chinato in avanti, mentre gli facevano da sfondo i nostri compagni più significativi che lo applaudivano, non ho potuto fare a meno di commuovermi.

Ho trovato dentro quell'immagine tanto calore umano di fede, di unione e di solidarietà che solo il nostro partito può dare.

ROBERTO BRUSONI
(Milano)

Ritagliare e imbustare

Cara direttore,
nel documento congressuale del PCI al capitolo IV, punto 7, ultimo comma, è scritto: «I comunisti sono impegnati perché si avvii una sostanziale riforma della leva affinché essa non serva solo ad un efficace addestramento, ma contribuisca anche ad una preparazione professionale dei giovani».

Per esperienza personale debbo dire che ho terminato il servizio di leva nel settembre 1982 e che per ben nove mesi sono stato adibito, unitamente ad altri 14 militari, a ritagliare ed imbustare i mandati di pagamento del centro meccanografico del Tesoro di Bologna. Questo in base ad un accordo fra i ministri Andreotti e Lagorio del luglio 1981.

Sarebbe bello conoscere quanti altri costretti sono adibiti a lavori presso uffici, militari e no, e che razza di addestramento militare viene loro impartito. Si dovrebbe esigere — dato e non concesso che l'esercito di popolo sia ancora attuale nell'era dei missili telecoman-

dati, dei satelliti spia ecc. — che il periodo di leva sia veramente utilizzato per l'addestramento militare.

Per quanto concerne la «preparazione professionale», mi si permetta dire che essa si attua nelle officine, nei campi, nelle scuole o negli uffici: ragion per cui l'unica cosa seria sarebbe la riduzione all'essenziale della ferma o la riduzione all'osso dei chiamati, assicurando loro un trattamento economico che li renda indipendenti dalle famiglie.

Lo sanno, a proposito, gli estensori del documento che se un militare di leva si ammala, quando viene inviato in licenza di convalescenza, normalmente non gli spetta il «soldo»?

ANDREA VERONESI
(Bologna)

Dal Nord al Sud un'Italia da cambiare

Cara Unità,
lavoravo nella fabbrica di 250 operai chiamata Manum, situata in Genzano (Genova), fallita alla fine del 1975.

Abbiamo ripreso a lavorare dopo tre mesi di occupazione della fabbrica stessa, con un contratto provvisorio per il periodo di un anno. Poi si è costituita una nuova società chiamata ATG. La suddetta società fu costituita con la partecipazione della GEPI, che deteneva il 77% del pacchetto azionario, e della Novagum, sita in Varese, con la rimanente parte. Questa società aveva presentato al consiglio di fabbrica di cui facevo parte e al sindacato provinciale un programma di lavoro per tre anni, che prevedeva la ristrutturazione totale della fabbrica e conseguentemente nuove assunzioni di operai.

Nei primi mesi di lavoro tutto andava bene; arrivando alla fine dell'anno la Novagum fece richiesta di sganciarsi dalla GEPI prendendo la somma di 1 miliardo e mezzo. Fatta questa operazione, sono arrivate le prime difficoltà di mercato. Tra lotte e assemblee, dopo un anno ci siamo trovati con un nuovo fallimento, con un passivo di sette miliardi.

Si è tentato anche di essere assunti nelle fabbriche locali, ma anche questo non è stato possibile per le loro difficoltà di mercato. Ora stanno scadendo i 24 mesi di cassa integrazione; poi la proroga, se tutto va bene, di sei mesi di disoccupazione speciale.

Prendendo atto di questa situazione mi sono trasferito temporaneamente al Sud a San Giorgio Morgeto (Reggio Calabria) dove sono nato, sperando di trovare un lavoro per mantenere la moglie e i due figli. Ma anche qui la situazione è molto difficile.

Ho cominciato a frequentare la Sezione, cercando di capire i problemi e le difficoltà che vive il Paese. La differenza tra la realtà del Nord e il Sud, è che al Nord gli operai lottano uniti per poter sconfiggere la mafia, la droga, il racket e i guastatori. Al Sud, invece, la lotta è per la difesa della propria casa, della propria famiglia, della propria dignità, cercando di capire i problemi e le difficoltà che vive il Paese. La differenza tra la realtà del Nord e il Sud, è che al Nord gli operai lottano uniti per poter sconfiggere la mafia, la droga, il racket e i guastatori. Al Sud, invece, la lotta è per la difesa della propria casa, della propria famiglia, della propria dignità, cercando di capire i problemi e le difficoltà che vive il Paese. La differenza tra la realtà del Nord e il Sud, è che al Nord gli operai lottano uniti per poter sconfiggere la mafia, la droga, il racket e i guastatori. Al Sud, invece, la lotta è per la difesa della propria casa, della propria famiglia, della propria dignità, cercando di capire i problemi e le difficoltà che vive il Paese.

CLAUDIO ANTONIO
(San Giorgio Morgeto - Reggio Calabria)

L'alcol, il tabacco e la marijuana

Cara Unità,
con questa mia lettera voglio «lanciare un sassò» per cercare di aprire un dibattito sprejudicato sulla questione droga. I problemi connessi alla diffusione delle droghe, vogliamo cominciare ad affrontarli senza moralismi, scientificamente?

Faccio un solo esempio: quando si parla di droga (termine molto generico e di origine equivoca) non si fa alcuna distinzione tra droga pesante e leggera e spesso non si considera «droga» l'alcol o altre sostanze legali come il tabacco, che sono molto più dannose ad esempio della marijuana, la quale invece continua a ritenersi illegale.

Mi rendo conto che questi temi sono legati a complesse situazioni di ordine economico, politico ed umano, ma vogliamo essere più seri. Almeno per rispetto verso le centinaia di migliaia di giovani non che fumano i derivati della cannabis e che non si sentono affatto dei «tossicodipendenti».

Rimango convinto che una progressiva depenalizzazione e liberalizzazione della cannabis contribuirà ad isolare i trafficanti dell'unica vera droga pericolosa: l'eroina.

ANTONIO FRANCISCI
(Prato - Firenze)

Ma quella non è un'opera prima?

Cara direttore,
la «Mondadori» ha avuto una iniziativa assai meritevole pubblicando quattro «opere prime» in un momento in cui la narrativa italiana è assai trascurata da certa editoria.

Vorremmo precisare, però, che il falco d'oro di Vincenzo Pardini non è assolutamente un'«opera prima»: la nostra casa editrice, «La Pilotta» di Parma, ha infatti pubblicato, nel settembre 1981, un altro volume di racconti, «La volpe bianca», dello stesso autore, otto testi del quale (uno scelto addirittura per il titolo) figurano nella raccolta edita da Mondadori.

Questo non solo per ristabilire la verità, ma soprattutto per sottolineare come venga sottovalutato il lavoro oscuro, faticoso e così poco remunerato delle piccole case editrici che, come la nostra, si sforzano di offrire ai lettori testi di vario interesse.

F. TEBALDI
per «La Pilotta Editrice» (Parma)

È meglio ricordare la percentuale

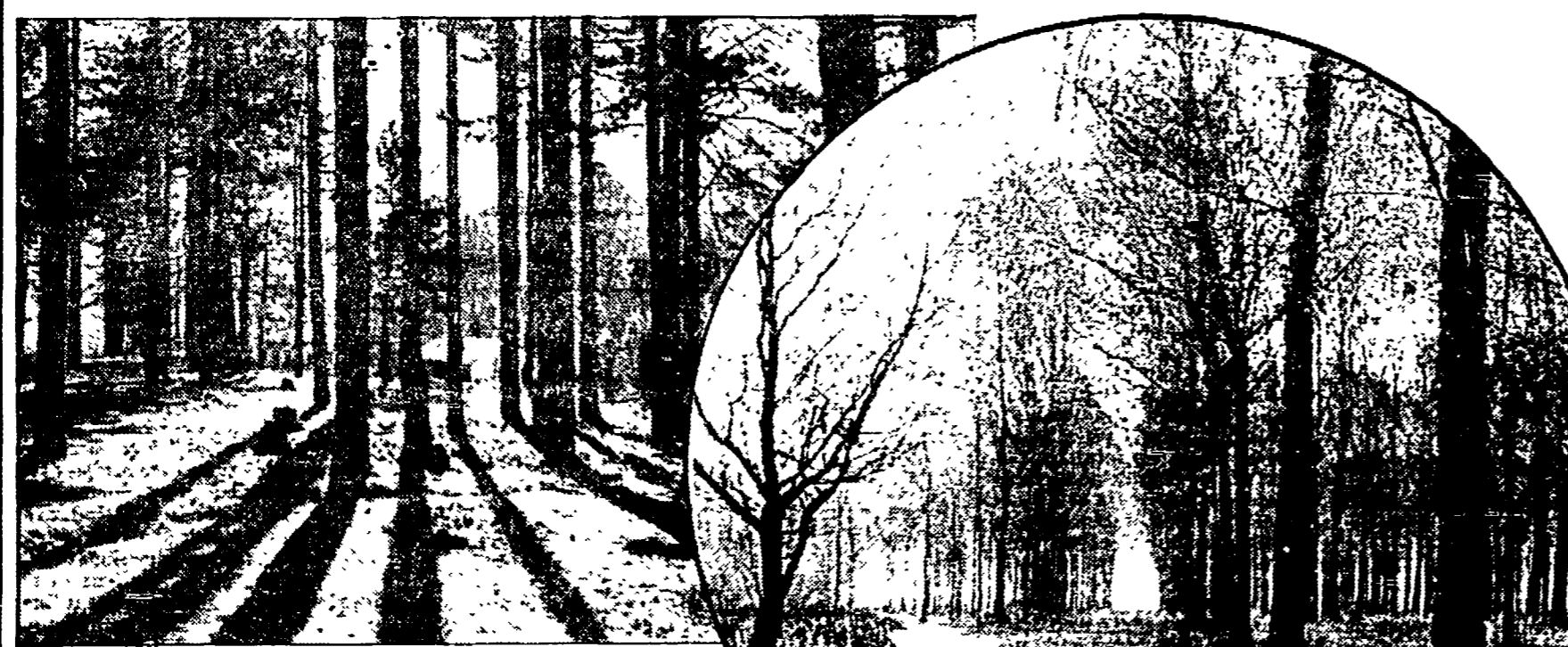
Cara Unità,
ogni volta che si deve trattare il problema delle Giunte comunali, credo sia opportuno ricordare la percentuale del voto relativa ad ogni partito in questione.

Solo così il lettore, non sempre necessariamente ben informato, può seguire con maggior conoscenza la questione in corso.

LORENZO CONFALONIERI
(Milano)

Primo piano / Aree naturali da proteggere, un grande tema ristretto a pochi

Unico come un'opera d'arte: è un parco



è un parco

Rinvitato ancora il dibattito decisivo nelle aule parlamentari della legge sui parchi. Se qualcuno ha cercato di interessare l'opinione pubblica a questo problema non sono stati i partiti politici, nemmeno il nostro: hanno fatto molto di più, incomparabilmente di più, alcune personalità della cultura e le associazioni ambientaliste. Tuttavia i loro sforzi hanno conseguito risultati assai modesti. La generalità dei cittadini italiani non sa esattamente qual è lo schieramento delle posizioni che si fronteggiano, quali sono le loro matrici culturali e politiche, e forse non sa nemmeno che si sta discutendo sui parchi. Se ne possono trarre considerazioni inquietanti circa lo squilibrio che esiste tra l'effettivo potere di quella che oggi viene chiamata «forma partito» (il potere cioè di stabilire — almeno in larga misura — di che cosa l'opinione pubblica può e deve occuparsi, oppure non può e non deve) e la sua capacità di individuare la reale importanza e il vero significato delle questioni che si vanno affrontando.

I partiti stanno gestendo la questione dei parchi come se fosse un problema da addetti ai lavori, da discutere e risolvere in un ristretto ambiente di vertice: da parte di certe formazioni politiche questo avviene perché il problema dei parchi si collega strettamente a quello del saccheggio speculativo delle ultime aree di «naturà» ancora esistenti nei nostri confini, e quindi lo si discute più volentieri all'ombra che alla luce del sole.

Nel Pci la gestione verticistica del problema è determinata da altri fattori: la questione dell'attribuzione delle competenze per ciò che riguarda le relative modalità di programmazione, di gestione, di controllo, viene considerata essenzialmente come un problema di coerenza giuridica con la Costituzione e con le disposizioni legislative (principalmente il decreto 616) che hanno dato attuazione alla Costituzione per ciò che riguarda appunto la ripartizione di competenze e poteri. Un problema di coerenza giuridica, e quindi un problema «tecnico», da delegare interamente, o quasi, agli specialisti di diritto amministrativo: ai quali spet-

ta il compito di costruire un congegno legislativo formalmente esatto, per raggiungere obiettivi più larghi (e sono delibere, e tutti consentibili in un'unica ispirazione omogenea, quella del massimo possibile di decentramento).

In realtà quel che non è mai stato discusso (e che non è mai tentata di credere che non sia stato discusso nemmeno ai vertici, almeno a giudicare dai risultati) è questo problema: «A che cosa serve un parco naturale?». E' dalla risposta a questo interrogativo che devono esser fatte discendere le attribuzioni delle competenze.

Un parco naturale va inteso come area nella quale le attività umane sono regolate da vincoli più rigorosi che nelle altre aree, così da realizzare la loro compatibilità con gli equilibri biologici: pertanto un'area destinata a verde agricolo non dovrebbe essere definita «un parco», se non nel caso in cui le modalità di coltivazione fossero assoggettate a vincoli particolari (per esempio all'esclusione, o a particolari limitazioni, dell'uso di biocidi). Così inteso, un parco naturale può servire a finalità molto diverse: igieniche o sportive, ricreative o culturali, e anche economiche se, per esempio, è finalizzato a incrementare il turismo. E' ovvio che l'identificazione dell'area da proteggere spetta, in questi casi, a quei livelli istituzionali che sono competenti per le finalità perseguite e altrettanto si può dire per la programmazione e la gestione.

Ma un'area può essere oggetto di una protezione particolare per altre finalità, che coinvolgono interessi nazionali o anche sovranazionali. La protezione può avere l'obiettivo di difendere gli equilibri idrogeologici a distanza, fuori dai confini comunali, o provinciali, o anche regionali, entro i quali giace l'area protetta. Oppure può avere l'obiettivo di difendere la sopravvivenza di specie che si trovano in pericolo di estinzione: e non si fa riferimento soltanto ai lupi o agli orsi, ma anche a specie di insetti, o vegetali, o fungine; persino a una specie non si trova in vero e proprio pericolo di estinzione, può rendersi necessario impedire che i suoi

effettivi scendano al di sotto di una certa soglia quantitativa: tanto per fare un esempio ricorderei che non c'è mai stato un pericolo di estinzione per il lombrico nell'insieme del territorio italiano, tuttavia sarebbe stato utile preservare una certa densità di lombrichi su un'estensione di territorio sufficiente, e il non averlo fatto induce a importarne le detezioni, una delle forme più assurde e ridicole di dipendenza dall'estero (ora le cose stanno cambiando per l'acclimatazione dei lombrichi californiani: questione sulla quale ci sarebbe molto da discutere).

Il problema si pone per molte altre specie, per lo più

vegetali, i cui «habitat» si vanno riducendo con velocità elevatissima: e questo, per meccanismi che non è possibile rammentare qui, costituisce situazioni di pericolo sia dal punto di vista sanitario.

Infine, un'area protetta può avere lo scopo di salvaguardare «qualcosa» che per la sua unicità non può essere considerato patrimonio né di un comune né di una provincia né di una regione, e nemmeno della intera umanità presente e futura: può trattarsi di una singola specie oppure di una comunità vivente, di un paesaggio costruito o di una grotta, di un'area dove nidificano i migratori o di una necropoli etrusca. Il carattere «unicità» è così importante da prevalere sulla distinzione, negli altri casi importantissimi, tra «naturali» e «culturali».

Se i benefici che costituiscono la finalità della protezione ricadono al di là dei confini amministrativi entro i quali giace l'area da proteggere, è chiaro che l'individuazione dell'area da proteggere è di competenza di un livello istituzionale che non può identificarsi con quello che esercita le proprie funzioni entro quei confini. Che sia il Parlamento a identificare le aree da proteggere per interessi sovranazionali o nazionali non può in alcun modo essere considerata una prevaricazione sulle autonomie locali, altrettanto ovvio è che gli oneri finanziari della protezione dovranno gravare in questi casi sul bilancio nazionale, e che gli organi di governo dovranno rendere conto al Parlamento dell'efficacia con la quale la programmazione e la gestione perseguiranno le finalità volute.

Del tutto inutile è la polemica astratta, ideologica, tra centralismo e localismo. Il carattere «nazionale» di un'area protetta (nei diversi momenti dell'identificazione, della programmazione, della gestione, del controllo) deve dipendere solo dalla concretezza dei contenuti della finalità che con la protezione si intende perseguire. Certo, sarebbe sommamente desiderabile che fosse un piccolo comune a ravvisare nei propri confini l'esistenza di un bene che interessa l'umanità intera e a promuoverne la protezione, ottenendo dal bilancio dello Stato gli stanziamenti necessari; ma, dove questo non accade, l'intervento di una legge nazionale non deve in alcun modo venire presentato come manifestazione di una volontà accentratrice.

La Lega per l'Ambiente si è impegnata nell'elaborare e far conoscere questi punti di vista. Ma i partiti politici sono rimasti sordi, anche il Partito comunista: che ha delegato interamente la questione ai vertici dei gruppi parlamentari, isolando artificialmente gli aspetti giuridico-amministrativi del problema dai suoi aspetti concreti di contenuto. Non ha coinvolto nella discussione né i diversi livelli delle proprie strutture, né l'opinione pubblica, né i propri organi di stampa, né il mondo scientifico.

In un'aula vuota, alla presenza — in quel momento — di otto parlamentari otto, ha portato avanti la propria posizione ideologica del regionalismo al centralismo, poche settimane dopo avere approvato, a proposito della collocazione dei centrali elettriche, un dispositivo di rigida coartazione delle volontà locali.



IL PAPA HA CHIUSO GLI OCCHI SULLE MISERIE DEL CENTROAMERICA, VISTO DELLA GENTE DON PINO. NON POTEVA MICA ANDARE IN POLONIA E DIRGLI: RAGAZZI, HO VISTO DELLA GENTE CHE STA PEGGIO DI VOI.

Laura Conti